

domenica 30 settembre 2001

oggi

l'Unità

7



contro il terrorismo

Agli Stati Generali a Padova il premier festeggia la conclusione dei 100 giorni e il suo compleanno

Berlusconi sull'Islam rettifica ma a metà

Accusa l'opposizione: aspettano che dico bianco per dire nero. La Lega Araba: scuse insoddisfacenti

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

PADOVA Un occhio rivolto al mondo. L'altro alle faccende di casa e alle consuete polemiche con il centrosinistra, per Silvio Berlusconi unico colpevole dei mali che affliggono il Paese. Il presidente del Consiglio riassume a Padova, dove ha partecipato alla manifestazione di chiusura degli Stati Generali, la sua visione della situazione internazionale e di quella interna. Lo fa allo scadere dei primi cento giorni del suo governo, e nel giorno del suo compleanno che ha scelto di festeggiare con un'immersione totale in quell'Italia che lo ha portato a Palazzo Chigi. Con modi, toni e atteggiamenti che, se non ci fosse il fresco dell'autunno, sembrerebbe di essere ancora in campagna elettorale. E, d'altra parte, lui stesso ricorda che proprio qui, era il luglio del 2000, gli venne la prima idea di quei manifesti giganti su cui dilagava il suo «faccione» con la promessa di cambiare l'Italia.

Lo spot non può durare a lungo. L'amarcord si scontra con la realtà interna e internazionale. Berlusconi, ancora impelagato nelle conseguenze della sua discettazione berlinese sulla superiorità dell'Occidente, approfitta della platea amica per ribadire che tutto è frutto di un tentativo di denigrarlo «estrappolando una sola parola» dall'intero contesto del suo discorso, ringalluzzito dalla lettura dell'articolo di Oriana Fallaci che lo porta a dire «voglio vedere ora cosa diranno quelli che ci hanno provato». Quei rappresentanti dell'opposizione che non aspettano altro «che noi si dica bianco per dire nero». Dimenticando che la reazione alle sue parole è andata ben oltre i confini italiani, ed ha attraversato il mondo. Tanto che proprio mentre parlava, le agenzie di stampa continuavano a battere dispetti sul caso. In particolare le reazioni della Lega Araba, che non si sente affatto soddisfatta della spiegazione date. Il segretario generale Amr Mussa ha fatto sapere infatti che le scuse del presidente del Consiglio sono «insufficienti». L'importante, si legge nella nota, «è che il signor Berlusconi rimedi, perché bisogna evitare tutto ciò che rischia di attizzare il fuoco di un conflitto di civiltà a qualsiasi titolo».

Per la prima volta usa la parola guerra, non solo militare ma anche di intelligence, polizia internazionale e diplomatica, per parlare dei tempi che verranno. «Sarà lunga - ammette - ma sono sicuro che si confermerà la volontà di tutti gli stati del mondo civile di non aggiungere altre vittime innocenti a quelle che ci sono state a New York e Washington e di portare avanti soltanto operazioni che il linguaggio diplomatico definisce chirurgiche mirate solo a colpire i centri del terrorismo e coloro che il terrorismo lo vogliono praticare». C'è un prevedibile apprezzamento alla politica del presidente americano Bush «che sta risaltando come una figura saggia e prudente che non è caduto nella trappola di chi voleva altre vittime» cer-

cando, con una reazione anche comprensibile, di mettere in difficoltà «i leader dei regimi democratici islamici» sperando di vederli sostituiti da uomini non disponibili al dialogo. «Tra i numerosi motivi che hanno portato i terroristi a compiere quel folle gesto - spiega Berlusconi - c'era certamente la volontà di far vedere che gli uomini che sacrificano la loro vita per una fede sono superiori all'occidente consumistico». Contro questa visione del mondo ci deve essere «la coalizione più vasta possibile per estirpare questo male che è il terrorismo».

Parole pacate per far dimenticare lo scivolone dei giorni scorsi. È l'Italia schierata al fianco dell'alleato Bush quella che descrive Berlusconi, a pieno diritto nella Unione Europea, che si preoccupa di coloro che hanno diritto ad una vita migliore, come i giovani palestinesi che lui vede per certo inseriti in un «nascente stato palestinese», affermazione che non si

sa quanto piacerà ai leader israeliani. In attesa degli sviluppi della situazione internazionale, il presidente del Consiglio ne approfitta per sparare bordate contro il centrosinistra che gli avrebbe lasciato una eredità di deficit economico pesante che solo «la creatività» del team guidato da Giulio Tremonti ha consentito di superare con una Finanziaria che, si vanta il premier, ha mantenuto «in modo millimetrico» le promesse. Peccato che lui per primo abbia dovuto ammettere che la promessa diminuzione delle aliquote fiscali per ora non può essere realizzata. Ma anche che, a proposito di sicurezza, uno dei punti più dolenti, ancora non sono diventati realtà i pur promessi vigili e poliziotti di quartiere che anche ieri il premier ha promesso. E abbia tacuto che nei primi cento giorni le leggi proposte vanno in gran parte in una direzione che sembra favorire solo pochi e, tra questi, lo stesso presidente del Consiglio ed alcuni suoi amici. Lui, attacca

per difendersi, e parla con disprezzo di un'opposizione che «in questi mesi non è stata in grado di proporre neanche un'idea per migliorare quello che stavamo facendo». Senza neanche farsi passare per la testa che forse sarebbero dovuti essere altri i provvedimenti per cercare un dialogo. Che in fondo lui non vuole. Quando dice che per la finanziaria ci si vedrà in Parlamento è chiaro che non sollecita nessuna collaborazione. Ci vuole pensare da solo con i suoi. Gli altri stiano dove li hanno collocati gli italiani «che hanno giudicato e punito l'atteggiamento della sinistra». Di tanto in tanto un'allusione melanconica al compleanno. «Sono entrato in pensione» cerca di scherzare. Ma la data pesa. Tant'è che ad alcuni giovani che gli facevano gli auguri dice: «Alla vostra età quando pensavo ad uomo di 65 anni pensavo che stesse con un piede nella tomba. È quasi vero. Vi auguro di arrivare alla mia età. Ma non è che voglio morire oggi».

L'arcivescovo di Milano replica alle affermazioni del presidente del Consiglio

Il cardinal Martini: attenti alle sfumature Ci vuole rispetto per i valori degli altri

Giovanni Laccabò

MILANO Che l'economia mondiale debba essere governata nell'alveo della solidarietà, il cardinale di Milano Carlo Maria Martini lo va ripetendo da prima di Seattle, quando il tema richiedeva coraggio anche ai membri del collegio cardinali. Progressisti o conservatori? Terzomondialisti o neocolonialisti? Chiudendo ieri il convegno sulla cultura del dialogo e dello scambio promosso dalla Fiera di Milano, Martini ha cercato di dare una sistemazione più organica al suo pensiero sul problema, dopo gli approfondimenti dello scorso Primo Maggio durante la veglia di preghiera coi lavoratori della Whirlpool di Varese, ma ora il drammatico attacco agli Usa ha ulteriormente complicato l'approccio teorico con la risposta al terrorismo. Oggi più che mai, insegna Martini, una globalizzazione animata da una corretta cultura dello scambio e sorretta da una cultura del dialogo, e quindi dall'impegno per la pace, impone di opporsi «a ogni forma di terrorismo» perché, come ha detto il papa in Kazakistan, «l'odio, il fanatismo, il terrorismo profanano il nome di Dio e sfigurano l'uomo». Da qui la «indignata condanna» per autori e mandanti delle stragi e per chi li ha appoggiati o coperti. Occorre - prosegue Martini citando il cardinal Ruini - combattere il terrorismo internazionale, non solo con la forza delle armi, da mante-

nersi sempre il più possibile limitate, senza rappresaglie indiscriminate, ma anche rimuovendo le motivazioni e i focolai che possono alimentare il terrorismo».

Fin qui Ruini. Aggiunge Martini che «occorre agire nella ragionevolezza e nel rispetto della complessità dei dati, senza falsi semplificazioni di volti del nemico o affrettate creazioni di capri espiatori che possono soddisfare una volontà di rivalsa. La violenza e il terrorismo - incalza il presule - vanno isolati e disarmati con energia e determinazione, ma proprio per questo non devono essere confusi con contesti culturali, religiosi, etnici molto più ampi». Va bandita «ogni semplificazione o generalizzazione» perché «la denuncia e il contrasto del fondamentalismo violento presente tra alcune popolazioni islamiche non possono condurre ad ingiuste identificazioni o confusioni tra ideologia della violenza e della guerra e religione musulmana» e nemmeno «all'abbandono del dia-

Combattiamo ogni forma d'odio e di fanatismo non solo con la forza delle armi e senza rappresaglie

logo». A margine del convegno, ai cronisti che gli sollecitano un giudizio sulle dichiarazioni di Berlusconi circa la presunta superiorità dell'Occidente, Martini replica con un sintetico monito, animato da tanta carità cristiana ma nella soavità e nel rispetto della complessità dei dati, senza falsi semplificazioni di volti del nemico o affrettate creazioni di capri espiatori che possono soddisfare una volontà di rivalsa. La violenza e il terrorismo - incalza il presule - vanno isolati e disarmati con energia e determinazione, ma proprio per questo non devono essere confusi con contesti culturali, religiosi, etnici molto più ampi». Va bandita «ogni semplificazione o generalizzazione» perché «la denuncia e il contrasto del fondamentalismo violento presente tra alcune popolazioni islamiche non possono condurre ad ingiuste identificazioni o confusioni tra ideologia della violenza e della guerra e religione musulmana» e nemmeno «all'abbandono del dia-

quanto alla globalizzazione, il cardinale la ritiene un «tema centrale», un fenomeno inarrestabile che va proponendosi con modalità sempre nuove e ritmi sempre più veloci. È sbagliato interpretarla solo come un fatto economico-finanziario, perché coinvolge altri aspetti della vita come i valori sociali e culturali, l'ambiente, l'informazione, le tradizioni, le storie dei popoli e la religione. È un fenomeno «in parte nuovo», complesso, con una spiccata ambivalenza di aspetti positivi e di rischi. Dev'essere conosciuto e governato affinché si connoti come «globalizzazione umana e umanizzante, al servizio della persona umana, della solidarietà, del bene comune», dice Martini rifacendosi al discorso del papa alla pontificia Accademia delle scienze, lo scorso 27 aprile.



L'arcivescovo di Milano cardinal Carlo Maria Martini

In occasione del G8 di Genova, il mondo cattolico ha avuto «un'opportunità storica per prendere posizione», con gli interventi del papa e del cardinale di Genova Dionigi Tettamanzi che, se non sarà papa lui stesso, con il vescovo di Novara e vicepresidente della CEI, Renato Corti, è in *pole position* per guidare la diocesi ambrosiana quando Martini andrà in pensione. Ma anche lo sforzo del mondo cattolico è stato condizionato «alle violenze che hanno creato confusione». E sulla attuale globalizzazione? Di certo il cardinale di Milano non è in sintonia con Bush, se sente il bisogno di chiedere «con

urgenza a tutti, ma soprattutto ai responsabili della cosa pubblica», un «sussulto di nuova "moralità"», dice citando ancora una volta Gio-

Di questi tempi le parole hanno un peso. Non bisogna confondere contesti culturali e religiosi diversi

vanni Paolo II, che però aveva lanciato il monito nell'*Angelus* di domenica 8 luglio, prima del G8. L'attuale processo, prosegue il cardinale di Milano, deve essere «fortemente governato dalle ragioni del bene comune dei cittadini del mondo intero: non si può non essere attenti alla voce e al grido dei poveri e degli esclusi», riconoscendo i loro diritti. Serve un'altra globalizzazione, nella solidarietà e senza marginalizzazione, animata da una corretta cultura dello scambio, che proponga come sorgente di inclusione progressiva di tutti, la partecipazione solidale allo scambio dei beni prodotti, non solo quelli economico-finanziari ma anche quelli di conoscenza, informazione, culturali. Gli emarginati del globo considerati non più come soggetti passivi, ma come protagonisti da sostenere nel passaggio verso una assunzione di responsabilità e, in questa ottica, occorre puntare sulla «remissione del debito non ulteriormente dilazionabile» e dare spazio «ad una cooperazione per lo sviluppo fondata sul personalismo e sul principio di sussidiarietà». Non la fede nelle magiche virtù dei mercati: per un'economia nella quale il profitto sappia coniugarsi al rispetto della destinazione universale dei beni, «occorre adeguare i meccanismi di controllo della logica intrinseca al mercato, riscoprendo il primato della politica» come servizio al bene comune universale, con «forme adeguate di governo mondiale».

Dopo dieci anni di silenzio la celebre giornalista prende provocatoriamente posizione a favore della guerra contro il mondo islamico

Oriana Fallaci: la crociata c'è ed è contro di noi

Gianni Marsilli

«Io gli sputo addosso». È il biglietto da visita con il quale si è ripresentata ieri Oriana Fallaci ai suoi tanti lettori dalla prima pagina del Corriere della Sera, e da ben quattro pagine interne. È un evento giornalistico di prim'ordine: non scriveva da più di dieci anni, per scelta e per malattia. Abita a New York, nel centro di Manhattan. All'ombra delle Twin Towers, o meglio di quel che ne resta: «Al massimo gli operai dissotterrano pezzettini di membrana sparse. Un naso qui, un dito là. Oppure una specie di melma che sembra caffè macinato e invece è materia organica». Ma quello di Oriana Fallaci non è un reportage. È un urlo di rabbia. Un'esplosione lungamente repressa. E anche un pamphlet politico, inevitabilmente. Quelli ai quali sputa addosso sono gli italiani che sotto sotto hanno pensato o apertamente hanno detto: «Agli americani gli sta bene». E lo fa in nome di «una rabbia fredda, lucida, razionale». Che la por-

ta lontano, molto lontano. Cercheremo di riassumere, per quanto ardua sia l'impresa.

Oriana Fallaci usa la frusta, come è nel suo stile, sul sedere di chi si culla ancora «nella prudenza e nel dubbio»: «...non capite o non volete capire che qui è in atto una Crociata alla rovescia. Abituati come siete al doppio gioco, accecati come siete dalla miopia, non volete o non volete capire che qui è in atto una guerra di religione... una guerra che essi chiamano Jihad». Non fa troppe distinzioni tra

Non capite o non volete capire che è in atto una guerra di religione

islam moderato e islam fondamentalista. E a proposito dello «scontro tra le due culture» va per le spicce. Si chiede: «...dietro all'altra cultura che c'è? Boh! Cerca cerca, io non ci trovo che Maometto col suo Corano e Averroè coi suoi meriti di studioso». E aggiunge sarcastica: «Arafat ci trova anche i numeri e la matematica». Racconta degli orrori ai quali ha assistito nella sua lunga carriera e commessi al grido di «Allah-akbar». E arriva alla conclusione del suo ragionamento: «Una conclusione che non piacerà a molti, visto che difendere la propria cultura, in Italia, sta diventando peccato mortale. E visto che intimiditi dall'impropria parola "razzista", tutti tacciono come conigli».

La conclusione è che gli immigrati sporcano e stregiano, che l'immigrazione clandestina «disturba perché non è mite e dolorosa». È arrogante e protetta dal cinismo dei politici... Cita Firenze, la sua città, Venezia, Torino, Genova, Roma: «Quella Roma dove il cinismo della politica d'ogni menzogna e d'ogni colore li cor-

teggia nella speranza d'ottenere il futuro voto, e dove a proteggerli c'è lo stesso Papa. (Santità, perché in nome del Dio Unico non se li prende in Vaticano? A condizione che non smerdino anche la Cappella Sistina e le statue di Michelangelo e i dipinti di Raffaello: sia chiaro)». Ironizza: «Anziché figli-di-Allah in Italia li chiamano lavoratori stranieri». Ipotizza: «Se davvero son tanto poveri, chi glieli dà i soldi per il viaggio sulla nave o sul gommone che li porta in Italia? Chi glieli dà i dieci milioni a testa (come minimo dieci milioni) necessari a comprarsi il biglietto? Non glieli darà mica Osama Bin Laden...?». Conclude: «...da noi non c'è posto per i muezzin, per i minareti, per i falsi astemi, per il loro fottuto Medioevo, per il loro fottuto chador. E se ci fosse, non glielo darei. Perché equivarrebbe a buttar via Dante Alighieri, Leonardo da Vinci, Michelangelo... Significherebbe regalargli l'Italia. E io l'Italia non gliela regalo». Si congeda avvertendo il direttore del giornale: «Non chiedermi più nulla. Meno che mai,

di partecipare a risse o a polemiche vane».

Dice molte altre cose Oriana Fallaci. Dice cose bellissime sul patriottismo americano, per esempio. E su come vorrebbe che fosse quello italiano, lei che a quattordici anni fu partigiana di Giustizia e Libertà. Altre cose non le dice: che l'Islam, per esempio, non ha mai prodotto quell'Olocausto così esclusivo della civiltà europea. L'ha ricordato a Berlusconi nei giorni scorsi il commissario europeo Chris Patten, che fu l'ultimo governatore di Hong Kong e che di diversità di culture se ne intende. In sostanza Oriana Fallaci fornisce la sua risposta alla domanda che corre su tutte le bocche da quell'11 settembre: è scontro di civiltà o no? Sì, lo è. Per lei la faccenda è inequivocabile. Risponde a suo modo, con la furia con la quale intervistava «quel rimbambito» di Khomeini o Gheddafi o Arafat «che mi berciava addosso coprendomi di saliva». Inevitabile quindi che un simile articolo provocasse reazioni a catena. Dario Fo: «Spiace che una stra-

ordinaria scrittrice come la Fallaci non abbia trovato quasi niente di importante nella cultura araba. Forse ha letto i libri sbagliati». Gad Lerner: «Un'invettiva devastante della quale non si può condividere quasi nulla... ma che nasconde una grande verità: il nemico c'è ed è l'islamismo radicale. La Fallaci non è ipocrita e si schiera». Franco Cardini, medievalista e studioso dell'Islam: «Per favore, teniamo la testa al fresco, non creiamo l'equazione integralismo-terrorismo... non demonizziamo l'Islam, non parliamo di

Dietro l'altra cultura che c'è? Io trovo solo Maometto col suo Corano e Averroè con i suoi meriti

scontro tra civiltà, è una tesi che non sta in piedi». Fino a ieri sera nessun uomo politico aveva rilasciato dichiarazioni. Tranne uno, l'ineffabile Mario Borghese, il leghista capocchia delle camicie verdi: «Un esempio di coraggio intellettuale e morale...».

Non faremo ad Oriana Fallaci il torto di imputarle i suoi compagni di viaggio, così pronti ad arruolarsi. Tanto più che lei stessa sembra dipingere il ritratto di Borghese: «Quanto al beccero con la camicia verde e la cravatta verde, non sa nemmeno quali siano i colori del tricolore. Mi-sun-lumbard, mi-sun-lumbard. Quello vorrebbe riportarci alle guerre tra Firenze e Siena».

Supponiamo inoltre che abbia scritto il suo lungo articolo prima che Silvio Berlusconi mettesse in crisi la coalizione internazionale anti-terrorismo con le sue impenitenti verbalizzazioni. Ci piacerebbe però leggere ancora Oriana Fallaci. Per esempio per rispondere ad un altro quesito cruciale: la vita degli altri vale meno della nostra?

Schroeder: inappropriate le parole pronunciate dal presidente italiano

FRANCOFORTE - Il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder, in un'intervista all'edizione domenicale della Frankfurter Allgemeine Sonntagzeitung, di cui è stata fornita un'anticipazione, ha definito «totalmente improprie» le parole del presidente del consiglio Silvio Berlusconi sulla «superiorità» dell'Occidente. «Una tale gerarchizzazione è sbagliata», ha osservato Schroeder, aggiungendo che nella lotta al terrorismo non c'entra «una guerra di civiltà». Sempre nell'intervista alla Frankfurter Allgemeine, il cancelliere tedesco ha detto che tutti gli indizi stanno portando a bin Laden come istigatore del terribile attacco agli Stati Uniti. Nella lotta al terrorismo, ha aggiunto, non si tratta tuttavia di colpire «solamente la persona di bin Laden, ma la rete di terrorismo che ha tessuto attorno a lui», le persone che «lavorano per questa rete e che la sostengono».